

ASPETTANDO NOTIZIE DALLA GERMANIA.

(testo provvisorio)

di Daniela Franchetti

Parlare dell'esperienza della guerra significa da sempre raccontare il distacco traumatico tra chi si allontana per combattere e chi resta ad attendere notizie.

Si cercano di ricostruire un quadro del rapporto tra i prigionieri varesini internati in Germania dopo l'otto settembre: le loro famiglie rimaste ad attenderli in trepida attesa.

Quadro incompleto, purtroppo. Difficile è stato per gli storici, arrivare ad una stima del numero complessivo dei militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'armistizio. Per anni si è parlato di una cifra oscillante tra i seicento e seicentocinquantamila. La consultazione approfondita delle fonti tedesche ha permesso invece di recente a Gerhard Schreiber di stabilire che essi furono invece tra gli ottocento e gli ottocentodiecimila.

Calcolare quanti furono gli internati varesini è difficile, tenendo conto che molti archivi non sono consultabili. Come quello del distretto militare di Como, ad esempio. Una volta rientrati, gli ex internati dovettero presentarsi al Distretto militare, che a Varese aveva un distaccamento in via Rainoldi, per rispondere a domande sulla cattura e sul comportamento durante la prigionia, con l'obbligo di presentare la relativa documentazione. Quelle carte ci aiuterebbero a farci un'idea della situazione.

Di difficile accesso gli archivi dei comuni, spesso in pessimo stato. Utile ma ancora inaccessibile sarebbe il Fondo Prefettura presso l'Archivio di Stato di Varese. I Comuni, infatti, inviarono al Prefetto gli elenchi dei propri cittadini in prigionia al fine di ottenere l'erogazione di sussidi per le famiglie.

Le fonti privilegiate per questo studio quindi sono le testimonianze, per lo più inedite, redatte dai protagonisti, consapevoli della eccezionalità dell'esperienza che avevano vissuto e della necessità di tramandarne la memoria. Utilissimi anche i brandelli di corrispondenza rintracciati negli archivi o pubblicati sulla stampa.

Fonti "calde", ricche dell'emotività del vissuto dei protagonisti.

Un dramma, quello della prigionia e dell'internamento, che non ha risparmiato nessuna località e toccato trasversalmente tutti gli strati della popolazione.

Tenendo conto che gli internati della città di Varese costituivano all'incirca lo 0,5% della popolazione complessiva, si può presumere che in tutta la provincia fossero circa duemila i militari prigionieri del Reich.

La burocrazia si mosse con la consueta lentezza per dare una mano alle famiglie assetate di informazioni e a volte, affamate in senso stretto.

Nell'aprile del 1944 venne aperto presso la Caserma Vidoletti di via Luini un Ufficio provinciale della Delegazione Assistenza, dipendente dal Commissariato per l'assistenza alle famiglie dei militari del Ministero delle Forze Armate.

Il Comune di Varese a sua volta istituì un ufficio soccorsi militari. Altrettanto fecero i comuni più popolosi. Il solo rapporto possibile tra i cittadini e lo stato, in quella fase, era di natura burocratico-assistenziale.

Alle famiglie degli internati in Italia veniva corrisposta una somma pari a lire 2 per il padre, lire 8 per la madre e la moglie e 3 lire per il figlio.

I famigliari di prigionieri di guerra e dispersi dislocati nei territori d'oltremare o nei territori occupati avevano diritto ad una prebenda mensile di: 500 lire mensili per la moglie, lire 210 ad ogni figlio, lire 500 ad un solo genitore, lire 750 ad entrambi i genitori. Lo comunicava ai sindaci con lettera del 31 gennaio 1944 il presidente della provincia Mario Bassi. L'erogazione spettava ai Comuni, che dovevano anche accertare la situazione familiare effettiva.

Il 7 aprile vennero aggiornate le tariffe per i famigliari dei lavoratori di qualunque categoria comunque trasferiti in Germania Lire 500 per moglie, 210 per i figli, 1.250 per figli studenti o inabili, lire 500 per il padre, 250 per la madre. Questi sussidi dovevano essere corrisposti indipendentemente dalle condizioni economiche degli aventi diritto. La decisione era stata presa dal Ministero dell'Interno. Agli ECA il compito di pagare l'importo.

Nel luglio del 1944, dopo un viaggio di quattro giorni di Mussolini in Germania, gli italiani appresero dalla stampa repubblicana che il "problema degli I.M.I. era risolto". Ovvero che i combattenti cui non era stato prima riconosciuto neppure lo status di prigionieri, con tutto ciò che comportava sul piano giuridico, ora erano divenuti liberi lavoratori. Questo significava che restavano sotto la sorveglianza militare dei tedeschi, ma potevano percepire una retribuzione dai loro datori di lavoro. La Deutsche Bank fece stampare i moduli per la preliezione del denaro ed emanò una serie di norme sul trasferimento valutario. Però i soldati dovevano sottoscrivere una apposita dichiarazione d'impegno. Non pochi direttori dei Lager effettuarono il passaggio a lavoratori civili dei prigionieri senza neppure mostrare tali dichiarazioni d'impegno. In tal modo mostravano ai superiori la loro capacità di guidare politicamente gli internati e, contemporaneamente, si impadronivano delle somme guadagnate coll'altrui lavoro. In Italia ben pochi videro arrivare denaro dalla Germania.

Quindi, nonostante la soddisfazione espressa dai gerarchi di Salò per la soluzione diplomatica raggiunta, il governo dovette continuare ad erogare fondi alle famiglie per mantenere un minimo di pace sociale.

Il Commissariato Nazionale del Lavoro, deliberò in data 16 dicembre 44 di corrispondere alle famiglie uno dei "liberi lavoratori" uno speciale assegno, erogato dagli uffici provinciali di collocamento. Vennero però soppresse le anticipazioni degli assegni di prigionia e di soccorso giornaliero.

I soggetti di tutta questa operazione, gli ex IML, non ebbero la percezione di un mutamento significativo nella loro condizione, come dimostra la memorialistica. Il nostro concittadino Terzo Campanati ha recentemente pubblicato con l'editore Nicolini una memoria scritta della sua vita di prigioniero "Due anni all'inferno senza aver peccato". Alla notizia della nuova condizione raggiunta la reazione fu di incredulità:

Un COOH!! di meraviglia accolse quelle parole e come tutte le cose piacevoli apprese senza alcuna riflessione ci portò ad un entusiasmo incontenibile, ma poi ragionando ci chiedemmo: "Come civili?...Significa che possiamo andare dove vogliamo? Liberi di cercarci un lavoro dignitoso a portata d'uomo? Di trovarci una donna senza rischiare la fucilazione? Di andare in città, in treno, per le strade senza essere perseguitati?"...(..) Manco a dirlo l'entusiasmo si smorzò di colpo.

Molti soldati invece, posti di fronte al modulo che li trasformava di colpo in civili, si rifiutarono di firmare. Scriveva nel suo diario, redatto di getto subito dopo l'arrivo degli alleati, Leone Silotto, operaio alla Cartiera Mayerdi Cairate, trevigiano di origine:

Il 1 settembre noi tutti internati prigionieri italiani si doveva passare civili, però si doveva fare una firma, più volte quelle bestie con la pistola volevano farmi firmare, e noi di un lager di 500 soldati di Badoglio, nessuno si è permesso di prendere la pena per firmare, allora visto questo, mi hanno preso come degli partigiani, sicché un bel giorno con 150 soldati armati mi portano alla stazione, dove subito mi hanno fatto salire negli vagoni bestiame, si che mi portano nella Alta Sassonia, dove mi interrogano di nuovo, perché non firmiamo, e noi abbiamo detto che firme non ne mettiamo per nessun motivo allora mi hanno fatto lo stesso civili, e per punizione quasi tutti ci hanno mandato a lavorare al fronte, scortati sempre dagli esse-esse, dove era più grande le sofferenze e più immettati i pericoli

Lo stalg in cui era internato Silotto era quello di Offenburg quinto C, che accoglieva sottufficiali e truppa. La testimonianza parla di 500 soldati ma il campo nel periodo di cui parla il diario in realtà ne ospitava più di quattromila. Probabilmente l'autore si riferisce agli uomini del suo blocco.

Gli ufficiali che erano rimasti in prigionia rifiutando l'adesione alla RSI, invece cominciarono a subire continue pressioni perché accettassero di lavorare. Scriveva alla famiglia un anonimo ufficiale varesino nel luglio '44: Ci hanno detto che ci manderanno al lavoro obbligatorio, ma credo che non lo faranno anche per il rendimento molto problematico che otterrebbero.

Questa frase sfuggì stranamente alla censura, come pure sfuggirono frasi del tipo: Morale alto per le buone notizie perché possiamo sperare non troppo lontana la fine della nostra odissea.

Le "buone notizie" erano quelle relative allo sbarco alleato in Normandia. L'insistenza per ottenere l'adesione al lavoro continuava:

Pare che cerchino come già altre volte di farci aderire al lavoro, cominciando dalle classi più giovani ribadiva l'ufficiale varesino alla famiglia il mese successivo. A settembre riferiva:

Ora non si parla più di lavoro né di trasferimenti, quindi speriamo ci lascino in pace.

Ma a dicembre era costretto a inviare notizie di capitolazione: In seguito a pressioni dirette e più ancora indirette, diversi compagni si adattano a recarsi al lavoro.... (....) Mia situazione invariata e cercherò resti tale.

Le pressioni indirette erano ovviamente i morsi insopportabili della fame.

La comunicazione postale, come si è visto, era necessariamente paludata per la ingerenza costante ma non onnipresente della censura. Era un filo tenue di relazione tra i prigionieri e il territorio di provenienza. Le missive andavano costruite alla stregua di una detective story, disseminando indizi che solo la perspicacia del lettore poteva interpretare. Casi macroscopici di quella "cooperazione del lettore" che per i linguisti contemporanei è fondamentale in ogni forma di comunicazione scritta.

La corrispondenza coi prigionieri venne ripristinata, dopo il black out successivo all'otto settembre, nel mese di dicembre del 1943, ma i cittadini vennero informati di questo solo nel mese successivo. Era consentito ad entrambi i corrispondenti inviare due lettere e quattro cartoline al mese per i soldati e i sottufficiali, tre lettere e quattro cartoline al mese per gli ufficiali, e un numero ancora maggiore di corrispondenza per i generali. Questo sulla carta, perché la memorialistica racconta che in alcuni casi ai soldati non veniva neppure comunicato il nome della località dove si trovavano. Per ragioni di sicurezza - si diceva ma anche questa

in misura tra parte di quel processo di spersonalizzazione cui i prigionieri erano sottoposti. Racconta nel suo libro Terzo Campanati che cercò di dedurre il punto della Germania in cui era prigioniero facendo domande indirette ad una ragazzina presso la cui famiglia lavorava. E quando se ne fece un'idea fu soddisfatto:

Il tutto aveva un interesse più di curiosità che pratico, visto che comunque la sostanza della mia vita quotidiana non sarebbe cambiata. Ma almeno così mi sentivo meno all'oscuro della mia esistenza". I militari più fortunati poterono inviare biglietti a casa tramite cittadini tedeschi compiacenti, quando si trovavano. Ma era per loro impossibile avere poi una risposta. Scrive ai famigliari il varesino Giuseppe Tatti: "Carissimi sempre di sovente invio notizie, purtroppo confronto ai miei scritti, non posso aver quella soddisfazione di aver una vostra corrispondenza, bensì non mi perdo d'animo, anzi attendo sempre con grande ansia che un giorno o l'altro mi giungerà qualche indizio.

A volte però la fortuna aiutava inaspettatamente i congiunti lontani a comunicare almeno per l'essenziale. La famiglia dell'anonimo ufficiale varesino già menzionato pubblicò nel dopoguerra su "Luce!" una lettera scritta in fretta e furia durante il trasporto in Germania dal Montenegro, lanciata a terra da uno dei vagoni bestiame usati per il trasferimento e fortunatamente arrivata a destinazione.

Siamo in sosta, non so poi quale sarà la nostra destinazione definitiva...io sono con tutto il reparto...Salutatemi parenti e amici e dite a tutti che sono sempre in gamba e un giorno o l'altro arriverò

Infatti i prigionieri ignoravano la destinazione dei vagoni che li trasportavano. Erano stati spesso perfidamente ingannati da ufficiali che li avevano illusi di essere diretti in determinate zone d'Italia.

La propaganda della RSI cercava di smorzare le ansie dei parenti: Sulla base delle informazioni giunte dalla Germania possiamo tranquillizzare le famiglie che hanno dei congiunti internati nei territori del Reich circa il loro trattamento e la loro salute. Molti di essi hanno lasciato i campi di internamento per essere trasferiti ai campi di addestramento ove si stanno forgiando numerose divisioni dell'Esercito Repubblicano. E molti altri sono stati utilizzati dai tedeschi nel campo del lavoro".

Così scriveva la Cronaca Prealpina del 6 gennaio 1944. Ma gli unici messaggi che pubblicava erano quelli degli aderenti alla RSI. Così le penne nere varesine che si trovavano in Germania per essere addestrate:

Gli ufficiali, i sottufficiali e gli alpini di Varese vi mandano il loro ricordo e l'espressione della loro fede nei destini della patria. Firmato capitano Franco Appoggi.

Di analogo tono era il messaggio inviato al giornale dall'alpino Giovanni Baruffaldi. Si cercava di ribaltare nell'immaginario popolare la rappresentazione mentale di una Germania perfida e ostile come una matrigna da fiaba dei Grimm. Una apposita associazione per l'amicizia italo tedesca organizzava a Varese incontri culturali per favorire una improbabile famigliarizzazione con il pensiero d'oltralpe.

I varesini in realtà avevano sempre avuto rapporti economici e culturali col mondo germanico, che si trovava appena oltre il Gottardo.

In Germania all'inizio della guerra si erano recati lavoratori italiani ingaggiati attraverso le strutture sindacali fasciste. I "camerati del lavoro" (come li ha definiti Brunello Mantelli) della provincia di Varese erano abbastanza numerosi: 700 edili, un quarto circa di tutti i disoccupati del settore, 107 operai dell'industria e 135 lavoratori stagionali. Essi proseguivano una tradizione di emigrazione, per lo più stagionale, verso la Germania che era iniziata agli inizi del secolo e che non era mai cessata del tutto nel ventennio, nonostante i freni posti dal regime alla fuoriuscita di forza lavoro.

Altra cosa però era il programma Saukel. Una sintesi degli intenti del governo tedesco apparve sui giornali della RSI il 3 novembre 1943. Tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni e le donne dai 17 ai 35 potevano presentarsi per essere arruolati presso le Unioni provinciali della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria. Le famiglie dei lavoratori avrebbero ricevuto un sussidio di lire 300 per i celibi e 500 per i coniugati nell'intervallo di tempo tra la partenza e l'arrivo delle prime rimesse in denaro.

Come sappiamo, pochi cedettero alla sirena teutonica. Vi fu il caso di famiglie che si trovavano in Germania, colà emigrate da anni, che scelsero di rientrare. La famiglia di Emilio Masini rientrò in Italia e venne collocata a San Fermo assieme ad altre famiglie sfollate. Quando però il Masini rientrò in Germania per chiudere alcuni affari e vendere la casa, venne catturato e internato.

Inoltre le notizie sul trattamento riservato ai prigionieri italiani erano filtrate. Adesso la Germania faceva paura. Così per radunare forza-lavoro per il Reich si dovette passare ai rastrellamenti e alle deportazioni. Si razziano braccia per il lavoro nei modi più imprevedibili e brutali. Alcuni giovani bustesi vennero catturati addirittura mentre assistevano allo stadio ad una partita della Pro Patria.

Le deportazioni miravano a colpire gli avversari politici, soprattutto i responsabili di attività sindacali o di gesti di sabotaggio, veri o presunti. In mancanza di informazioni certe, si colpiva nel mucchio. Il gallaratese Paolo Brivo, operaio alla Pirelli, ci ha lasciato una toccante testimonianza scritta delle fasi della cattura :

~~Vidi prendere così a caso altri compagni ed avviarli verso di noi dove ci raggrupparono (circa una dozzina) e mitra puntato, ci portarono fuori reparto dove, in una via centrale della fabbrica, ci unirono ad altri già schierati a ridosso del muro. Assistemmo così alla caccia all'uomo. Un paio di macchine, con montate sopra mitragliere e delle facce torve pronte al fuoco, giravano per i viali adiacenti i reparti dove altre SS fasciste stavano compiendo le loro gesta. Altri gruppi di compagni vennero avviati verso di noi. La rabbia impotente di questi aguzzini era al colmo: dovevano arrestare gli uomini così a caso perché non riuscivano a sapere con certezza i nomi dei nostri capi del movimento.~~

Avviati nei campi di lavoro forzato, la maggior parte di loro non è tornata.

Considerando solo i deportati della provincia, la contabilità della morte dà queste cifre: a Mauthausen e nel sottocampo di Melk sono morti 23 deportati, a Gusen 11, a Dachau 9, ad Ebensee 1, a Flossenbürg 2, a Buchenwald 5. Ad essi era riservato un trattamento bestiale. Erano vuoti a perdere per l'economia del Reich, che avrebbe trovato comunque altre braccia per sostituirli. Impossibili per loro comunicazioni con le famiglie.

Erano nativi di Busto Arsizio, Fagnano Olona, Solbiate Olona, Lonate Pozzolo, Gallarate, Saronno, Varese, Porto Ceresio, Cislago, Luino, Induno, Besozzo, Vergiate, Sesto Calende, Somma Lombardo, Comerio, Veduggio Olona e anche di piccoli centri come Graglio e Pino Lago Maggiore.

La struttura industriale varesina tuttavia era importante per la Repubblica Sociale. La manodopera specializzata doveva restare a casa. Ditte varesine collaborarono con la Organizzazione Todt, che aveva a Varese una delle sue tre Einsatzleitungen, le direzioni operative.

Perché dunque avventurarsi nei territori del Reich, correndo rischi, innanzitutto per la propria incolumità personale e poi per la propria dignità di lavoratori ?

Come altri giovani, anche i due fratelli Monti di Besnate dovettero fare questa considerazione. Uno dei due aveva diritto a restare in patria a coltivare il campo paterno, l'altro doveva andare in Germania al lavoro coatto. Dovendo decidere chi restava e chi partiva i due iniziarono una disputa violenta a suon di cazzotti. Il perdente del sorteggio partì per la Germania, e quando tornò dovette rispondere in tribunale di lesioni personali.

Un episodio come tanti di cronaca locale, che tuttavia rende bene il clima psicologico di quegli anni.

Stando così le cose, è logico che del primo carico ferroviario dalla Germania di prigionieri ammalati la "Cronaca Prealpina" si guardasse bene dal dare notizia.

Eppure non poteva essere sfuggito al tam tam popolare lo spettacolo impressionante dell'arrivo del primo treno ospedale proveniente da Gorlitz il 27 marzo 1944. Infatti fu proprio Varese ad accogliere nel proprio ospedale il primo convoglio di 360 malati gravi rimpatriati in seguito ad un accordo tra il Reich e la RSI. Arrivavano dalla Svizzera su un vagone piombato per decisione del governo elvetico. Altri ospedali lombardi come Como, Busto Arsizio, Garbagnate, Bergamo, Brescia e Milano si accollarono l'onere di accogliere quelle larve umane che arrivavano, esauste ed irriconoscibili, sui treni dal nord. A Verona invece era stato creato un centro speciale per la cura e la convalescenza dei reduci dalla Germania.

Si trattava nella maggior parte di casi di malati terminali, colpiti da tubercolosi e da altre malattie da denutrizione.

Uno dei soldati ospitati all'Ospedale del Collegio Sant'Ambrogio raccontò poi al settimanale "Luce!" di come la viva fede nella Madonna e il conforto del Cappellano militare di Varese lo avessero aiutato a superare lo stato di prostrazione fisica in cui si trovava, compiendo il miracolo di guarirlo da una cecità contratta in prigionia.

E' stato ampiamente documentato come la fede fosse in effetti un importante sostegno psicologico per molti soldati e ufficiali.

Ad accrescere la preoccupazione delle famiglie per le condizioni di salute dei loro congiunti giocò sicuramente un ruolo importante la memoria familiare.

In molti infatti doveva essere ancora vivo il ricordo delle sofferenze patite dai prigionieri della prima guerra mondiale. Nel nostro territorio erano circolati nel primo dopoguerra numerose testimonianze scritte dei reduci, e in particolare i memoriali di due ufficiali piuttosto conosciuti in loco, "I vinti di Caporetto" del gallaratese Guido Sironi e le "Memorie di un prigioniero di guerra" di Alberto Bertoli, pubblicista noto nell'ambiente varesino. Anche se i prigionieri della grande guerra in generale non sperimentarono il sadismo e il disprezzo riservato agli italiani di "Badoglio", esisteva un filo rosso che legava l'esperienza della prigionia delle generazioni dei padri con quella dei figli. Mauthausen, Terezin e Celle Lager erano nomi tristemente noti agli italiani già nel 1918. Fame, malattie, maltrattamenti e patologie mentali contratte nei lunghi mesi di internamento erano una delle più terribili conseguenze della guerra nel novecento.

Ad aggravare una condizione già precaria per sua natura si aggiungeva l'esplicita volontà dei governi tedesco e repubblicano di escludere gli internati italiani dall'elenco degli assistiti dal Comitato Internazionale della Croce Rossa. Il Servizio assistenza internati di Verona doveva bastare a controllare la situazione e intervenire. Come sappiamo dai racconti successivi, il suo ruolo nell'alleviare le sofferenze degli internati fu praticamente nullo.

In cinque mesi di attività riuscì a spedire agli assistiti solo cinque chili e mezzo a testa di generi alimentari quali le gallette, la pasta, il riso, lo zucchero, la marmellata, il latte condensato, il formaggio ed ortaggi essiccati. Non sempre poi i generi di conforto arrivarono a destinazione, come è facile immaginare.

Più tardi, anche gli alleati si opposero all'intervento della Croce Rossa perché l'aiuto ai "liberi lavoratori" avrebbe significato un sostegno indiretto allo sforzo bellico della Germania.

L'unica speranza restavano i pacchi da casa. Finché la struttura statutale tedesca fu salda, i pacchi venivano recapitati. Ma dall'inverno del 1944 alla fine della guerra il recapito di posta e pacchi cessò quasi ovunque.

Grandifesta nei campi quando arrivavano, ma non sempre il contenuto era adeguato ai bisogni.

Il solito Giuseppe Tatti scriveva :

Giornifia ebbi un pacco dai nostri parenti del Bostano, contenente indumenti, tutto mi è giunto in buon ordine, soltanto che la giacca mi è molto piccola, in tutti i modi ho sempre occasione di cambiarmela, così per un po' di tempo mi trovo ben argomentato, speriamo che quando ne avrò bisogno di nuovo tutto sarà finito, così indosserò quelli che finora hanno riscaldato i muri.

Il Tatti, nonostante le misure sbagliate della giacca, è stato un milite fortunato. Non tutti hanno potuto ricevere pacchi. Disastrosa era soprattutto la condizione dei prigionieri nei Balcani e in Polonia.

L'ufficiale anonimo di cui si è già parlato scriveva alla famiglia dai campi di Deblin e poi di Lathen:

Grazie e grazie di cuore di tutto, ma non privatevi voi per me... Vorrei ora un libro da Messa. Di viveri mandate per maggior parte pane con un po' di companatico.....

Continiate regolarmente a spedire pacchi subito man mano ricevete i moduli senza economizzarli. Inviatemi piuttosto anche generi da poco valore che a me tutto serve.

I generi di poco valore erano ovviamente oggetto di baratto con le guardie o con la popolazione civile, quando capitava di poterla incontrare. Il mercato nero fioriva e favoriva i più abili in simili traffici.

I moduli a cui fa riferimento l'ufficiale prigioniero erano quelli che il prigioniero riceveva al campo e spediva ai congiunti. Ogni famiglia poteva inviare due pacchi al mese del peso massimo di cinque chilogrammi ciascuno.

I tempi di recapito postale erano piuttosto lunghi, perché, come ammetteva la Cronaca Prealpina "gli uffici postali italiani non sono al corrente delle modalità vigenti".

La corrispondenza tra i soldati e le famiglie non poteva essere di per sé rassicurante. Certo, chi scriveva doveva essere vivo e non troppo debilitato per farlo, ma le informazioni che arrivavano non erano sempre credibili, e le famiglie lo sapevano, o almeno lo sospettavano.

Facciamo alcuni esempi. Si pensi a cosa dovette pensare la famiglia del soldato Luigi Mazzucchelli di Gazzada quando seppe come erano andate le cose in Russia. Eppure il loro ragazzo aveva scritto da un caposaldo sul Don nel Natale 1942:

Qui il tempo passa abbastanza bene. Manca soltanto una buona fisarmonica!! Il posto per ballare non manca....sulla neve. Non fa ancora molto freddo e siamo magnificamente equipaggiati contro qualsiasi intemperie.(...) Dove mi trovo la vita è molto calma. L'immagine della Vergine di Carnago mi proteggerà dovunque mi porterà il destino.

Solo questa frase finale evoca il presentimento di un pericolo imminente. Il resto della comunicazione è un invito alla tranquillità.

Commovente è anche la lettera del soldato Ruggero Cavicchioli alla moglie a Somma Lombardo, datata 30 .8.1944. Catturato in Grecia, internato in Germania, passerà poi in Ungheria prima di rientrare a casa.

Mia carissima moglie, (....) o' sentito sulla lettera che non schredi che io me la passi bene, te lo giuro proprio, che sto meglio adesso coi Tedeschi, che non prima coi italiani o' sentito dei soldi che fai fatica andare avanti, io ne prendo parecchi dei soldi ma non posso mandarli a casa perche qui non ce la comodità di spedirli speriamo che presto si finisca tutto così li porto a casa. Cara moglie o' sentito della cara Maria Teresa che si diverte ad andare a lasilo e pregha per il suo papa, cara che non me la dimentico mai un momento, o' sentito che vuole la bicichretina presto spero di portarla io a casa, e anche una bambola grande fammi sapere se li passa dei nuvoloni non pensare di me che io sto bene per tutto (...).

Di "nuvoloni", cioè di problemi, a Somma Lombardo ne sono passati tanti, ma non paragonabili a quelli che il soldato Cavicchioli stava affrontando quotidianamente. E la moglie faceva bene a non credere a quello che lui era obbligato a scrivere. I soldi cui fa riferimento la lettera sono quelli promessi ai "liberi lavoratori", di cui si è già parlato.

Al rientro in Italia a guerra finita, i marchi guadagnati non erano riscuotibili, poichè le autorità competenti non avevano ancora fissato le condizioni di cambio! Pertanto le stesse consigliavano i lavoratori che ne avessero bisogno di rivolgersi agli ECA dei loro Comuni, gravando ancora sulla pubblica assistenza.

Ogni tanto, qualcuno tornava dalla Germania. Prostrato dalla fame e piegato dalla durezza del trattamento si decideva finalmente ad aderire alla RSI. Ha calcolato Schreiber che scelsero la collaborazione un numero oscillante tra i 180.000 e i 194.000, circa un quarto degli internati.

Si è scritto che coloro che aderivano ideologicamente alla RSI firmarono subito il famigerato modulo. Qualcuno riuscì anche a dileguarsi prima di essere arruolato nell'esercito di Salò e finì sbandato o nelle file partigiane. Tutti quelli che aderirono successivamente cercarono invece di porre fine a sofferenze insopportabili. Dagli archivi del Comune di Varese risulta che su 259 internati, solo un soldato, proveniente dai reparti dell'Egeo, scelse di aderire subito all'esercito repubblicano. Altri se ne aggiunsero poi, per il motivo suddetto, ma è difficile calcolarne il numero esatto per la confusione esistente negli elenchi, che confondono i lavoratori volontari e gli ex IMI divenuti "lavoratori". Per chi collaborava era previsto uno stipendio che variava seconda del grado, degli anni di servizio e dei carichi di famiglia. Venivano infatti erogati 18 marchi (180 lire) per ogni figlio fino al 16 anno di età. Differenze vigevano anche tra celibi e sposati.

Le famiglie contattavano chi era rientrato per avere notizie sui loro cari e sulle condizioni di prigionia. I materiali. L'atteggiamento delle famiglie di chi sceglieva di restare oscillava tra pressioni psicologiche indirette e appoggio incondizionato alla loro scelta. Due tensioni coesistenti, non necessariamente in conflitto tra loro. Ma la consapevolezza della posta in gioco variava a seconda della condizione sociale e del livello culturale.

La madre dell'anonimo ufficiale di "Luca!" comunicò al figlio di aver incontrato qualcuno dei rientrati e gli chiese che cosa intendeva fare, concludendo la lettera con un: "Iddio ti ispiri nelle tue decisioni". Nessuna intenzione di seguire X Y e gli altri fu la risposta inequivocabile del figlio.

Di diverso tono è il dialogo tra la madre e i figli Romano e Giuseppe Parietti di Bosco Valtravaglia.

A Romano scrisse nel giugno 1944.:

Di te non sappiamo cosa pensare sulla tua ultima dicevi che fra due mesi saresti entrato in Italia a fare il servizio militare di allora in poi non o potuto sapere più niente di te. Di tuo fratello Giuseppe non so più niente.

Due mesi dopo al fratello Giuseppe inoltrava un messaggio simile:

Noi stiamo bene di te non so cosa pensare Romano e tuo padre e un anno che non so più niente se puoi sapere qualche cosa ti prego famelo sapere atendo con ansia tue notizie mama Albertina Albertina Parietti non si sente di dare alcun consiglio: l'angoscia per la sorte dei figli è più forte di ogni considerazione. La notizia che il figlio sarebbe venuto a fare il militare in Italia non è oggetto di alcun commento. La ricostruzione del rapporto a distanza tra Attilio e Gigina Buldini fatta magistralmente da Christoph Schminck- Gustavus nel suo libro "L'attesa" dimostra che i ricordi delle semplici reclute arricchiscono il quadro offerto dai racconti degli ufficiali, rendendo più articolata e stratificata la percezione individuale e collettiva della prigionia. Come Albertina, anche Gigina sembrava non accorgersi della drammaticità della "scelta" che si prospettava agli italiani nei lager.

A guerra finita il CLN provinciale aprì un ufficio presso la Prefettura per facilitare le ricerche dei militari rimasti in Svizzera e in Germania. Era l'ufficio 1848. Scelta infelice, ci sembra, perchè, senza scomodare la cabala, nell'immaginario popolare quel numero rimanda all'idea di caos.

Vi pervennero un numero elevato di richieste di informazioni. Di queste più di trecento erano relative agli internati in Germania. Poco più di un decimo delle famiglie quindi si rivolse alle strutture pubbliche per fare ricerche. Questo fondo archivistico, pur nella sua parziale rappresentatività, ci permette di avere un quadro della dislocazione dei varesini in Germania e ci aiuta a ricostruire frammenti di storie personali.

I moduli prestampati predisposti dall'ufficio erano riempiti spesso con calligrafie malferme di persone poco avvezze alla scrittura; i nomi tedeschi, lunghi e difficili, spesso storpiati. A volte le famiglie conoscevano o comunicavano solo il nome di matricola dell'internato o il numero di casella postale.

I messaggi arrivano da un universo quasi sempre femminile, in preda all'ansia e alla fatica di mandare avanti la baracca. Da Ispra la moglie scrive a Sante Bevilacqua, prigioniero a Limburg:

Noi stiamo tutti bene, noi aspettiamo te per tutti i lavori di campagna e affari di famiglia che si trovano sole. Saluti tua moglie Letizia

Al bersagliere Carlo Belli scrive la sorella Rosa:

Ti aspettiamo col cuore straziante che potrai raggiungere presto il varco dei tuoi confini che anni orsono ai solpassato, lasciandoci tutti in pensiero fino a quest'epoca.

Dove quel "varco dei tuoi confini" riassume un'idea genuina di patria che nessuno slogan propagandistico può eguagliare.

Da quegli elementari messaggi emerge lo sbandamento di una generazione in balia degli avvenimenti. I genitori di Ultimino Valesi cercavano il figlio, ex pontiere dell'esercito. Rientrato a Gazzada per pochi giorni dopo l'8 settembre aveva lasciato detto che sarebbe andato coi patrioti oppure che sarebbe entrato in Svizzera. I genitori di Ravasi Giancarlo, classe 1926, di Gallarate chiedevano il rimpatrio urgente del figlio, deportato in Germania il 3 agosto 1944 e mandato a lavorare all'aeroporto di Francoforte, perché doveva sostenere gli esami di maturità!

Ignoravano ancora la sorte del figlio i genitori di Italo Mazzetti, andato sotto le armi il 10 agosto del 1943. A Rodi fu catturato e imbarcato sulla nave "Donizzetti", che fu affondata con tutto il suo carico umano (comprese le guardie tedesche) il 23 settembre dello stesso anno. I funzionari della RSI avevano preferito tacere.

Anche l'uso dei termini può rivelare atteggiamenti mentali. Per la famiglia di Arnaldo Milanese il giovane caporal maggiore era stato "catturato" dai russi il 22 gennaio 1945 ad Oels in Slesia. Per altre famiglie, tra cui quella del generale di Brigata Guglielmo Orenco i loro congiunti erano stati "liberati" dai russi. Emilio Bregani di Valle Olona invece era stato "preso" dai Russi. Ma lui era ammalato grave, tutto il resto era secondario e forse per questo, la famiglia utilizzava una terminologia così ideologicamente neutra.

Non tutti erano militari prima di cadere nelle mani dei tedeschi. Pietro Cardani di Gallarate era operaio con la ditta SRAM in Albania nel settembre 1943. Lì venne mandato in Serbia e nel Banato.

Il varesino Ruggero Giudici era in Francia a suonare con la sua orchestra quando venne catturato dai tedeschi e internato. In Francia si trovava anche Beniamino Ponti di Angera. Era a Tolone l'8 settembre ed ebbe la fortuna di restare prigioniero in Francia. Usciva quotidianamente dal suo lager per lavorare alla stazione di Lorient, in Bretagna. I prigionieri dei tedeschi in Francia furono trattati meglio sul piano alimentare rispetto a quelli in Germania. Per loro era anche più facile stabilire contatti con la popolazione. Diverso è il discorso per gli italiani prigionieri dei francesi in Nord Africa, che subirono angherie e maltrattamenti di ogni sorta.

Sulla base dei dati di cui disponiamo non sappiamo sempre con precisione come vennero impiegati i lavoratori varesini prigionieri. La maggior parte ci risulta impiegata nell'industria, con mansioni di manovalanza. Ugo Malnati di Bizzozero perse lavorando su una macchina la mano destra e due dita del piede sinistro. Molti vennero impiegati a spalare le macerie delle città bombardate, quando serviva, e in generale nell'edilizia. Altri, forse i più fortunati, lavoravano nelle fattorie e in qualche modo riuscivano a sfamarsi. Mosè Lazzarini di Brissago scrisse alla famiglia che nella fattoria in cui si trovava, a Dorsten in Westfalia, stava "ottimamente".

Il soldato Franco Citro di Bosco Valtravaglia faceva il parrucchiere anche per i civili in un paesino presso Stoccarda. Altri lavoravano presso stazioni e aeroporti. E' noto comunque che l'uso della forza lavoro italiana fu pessimo, perché improntato a puri criteri di sfruttamento e senza elementi di razionalità nell'affidamento dei compiti. Si mandavano in campagna gli operai e in fabbrica i contadini, senza badare a competenze professionali.

Sulle condizioni di lavoro ci aiutano due testimonianze. Il Corriere Prealpino pubblicò una memoria dal Lager del prigioniero 27604:

Si lavora con le sentinelle, che fedeli compagne, non ci lasciano mai; guai a chi parla, a chi canta, a chi cerca di comunicare con il compagno vicino! Le moschettate fioccano con naturalezza; ma ecco mezzogiorno, un respiro e si esce dalla fabbrica; nuovamente incolonnati, nuovamente contati tre o quattro volte ci si avvia verso la famigerata cucina. S'inizia il pasto delle belve affamate: minestra di acqua, rape, verze e orzo e legumi secchi, poi si accende una ricca sigaretta fatta di ancor più ricche cicche e si fuma in sei o sette in religioso silenzio. Ma un fischio echeggia nella sala; urla selvagge ci dicono che si deve uscire di corsa e...ancora per tre, ancora ci contano come schiavi o come capi di bestiame e di nuovo in fabbrica; dalle tredici alle diciotto di nuovo lavoro, di nuovo legnate, di nuovo minacce di campo di punizione per sabotaggio. Quando a sera finalmente si esce, si incontrano i "nottambuli" che iniziano il loro turno.

Meno colta ma altrettanto efficace è la citata testimonianza scritta di Leone Silotto.

Catturato in Francia il 10 settembre, venne mandato in Alsazia a lavorare in una fabbrica vicino a Colmar. I primi 30 giorni mi hanno fatto lavorare alla scuola lima, 12 ore di notte il cibo che mi dava ogni giorno era questo: 300 grammi di pane nero 100 grammi di malgherina alla settimana, 100 grammi di marmelata alla settimana ogni mezzogiorno, una zuppa di rappe rappe e rappe, alla sera, un'altra zuppa di rappe, e due patate, questo era tutto ciò che si mangiava noi, poi dopo quei 30 giorni di scuola lima mi hanno assegnato una macchina pesante dove per più volte sono andato in svanimento dalla debolezza che tenevo, più volte io spacciai la macchina, perché non volevo contribuire per la Germania, molte sono state le botte che ho preso da quelli farabutti perché nulla voleva fare per loro.

Il diarico continua con la testimonianza della solidarietà di una operaia francese che gli passava qualche tozzo di pane nascosto. Trasgressione duramente pagata, una volta scoperta, con otto mesi di carcere duro e numerose sevizie. Lo stesso Silotto venne rinchiuso in carcere a Rastadt. L'ossessione del cibo è la costante di tutto il racconto, come è facile immaginare.

Toccano le pagine in cui si narra con lo stile asciutto che gli è proprio delle marce forzate nel dicembre 1944 edella lugubre vigilia di Natale passata nella stalla tra le bestie perchè in quel paesino "erano tutti cattolici". La scabbia, i pidocchi, la paura e la speranza sono la compagnia quotidiana fino al 21 marzo, quando viene "finalmente liberato dagli americani ore 48, senza mangiare e sempre con la morte in gola".

Quando finì la guerra, sorse il problema di riportare a casa la massa dei prigionieri sopravvissuti. L'Ufficio autonomo reduci da prigionia di guerra e rimpatriati del Ministero della Guerra organizzò i primi interventi per accelerare il rimpatrio e l'eventuale reimpiego dei congedati.

Per ricevere i reduci vennero organizzati centri di accoglienza. Quello di Varese, con distaccamenti a Porto Ceresio, Ponte Tresa e Pino, poteva servire per una massa di cinquemila uomini. Arrivati coi primi treni alla frontiera, dai centri di raccolta venivano inviati agli ospedali di Sant'Ambrogio e di Bizzozero. I ricoverati percepivano una somma, modesta, di mille lire al mese. Gli ex deportati politici vennero invece ricoverati a Marzio a spese dell'ANPI per recuperare un po' di forze e di pace mentale.

I Comitati di liberazione organizzarono i primi aiuti, preparando pacchi con generi di prima necessità. Un po' ovunque si aprirono sottoscrizioni "pro internati". Per racimolare fondi si organizzavano feste danzanti, lotterie e tutto quanto poteva servire allo scopo. Le municipalità si mossero autonomamente organizzando convogli motorizzati che si recavano nei centri di raccolta di Verona, Mestre, Udine, Bolzano e Innsbruck per riportare a casa i reduci.

Molto attive le parrocchie. A Varese operava dal giugno '45 presso l'Orfanotrofio femminile di via Luini la Commissione pontificia di assistenza che fu molto attiva nel fornire i primi soccorsi ai reduci.

L'impatto emotivo sulla popolazione fu molto forte. Il 27 giugno racconta un corrispondente del "Corriere Prealpino" da Besnate :

Ieri sera, dopo replicati annunci, è arrivato il carissimo Magistrato Alessandro, uno dei tanti internati in terra tedesca. Il suo arrivo è stato un avvenimento straordinario nella vita del nostro villaggio. In un batter d'occhio si sparse la notizia : gli evviva e i battimani si sono mescolati alle lacrime di commiserazione nel vedere quel giovane magro, macilento, rivestito di miseri stracci, raccattati all'ultimo momento.

L'arrivo delle autocolonne coi reduci era atteso da "due fittissime ali di popolo commosso e plaudente"

La stampa insisteva sullo "spiccato senso di civismo, di umana solidarietà, di doveroso altruismo" dei nostri concittadini. Una autorappresentazione molto gratificante per i lettori. Utile certo a far metter mano al portafoglio, ma soprattutto a compattare emotivamente un tessuto sociale lacerato dalla guerra civile.

Loro, i reduci, erano muti e confusi, attori stranianti in un palcoscenico allestito da altri.

Sul quotidiano locale ne raccontò gli umori un anonimo "Giobbe, ex internato":

Ritornano dalla Germania i fratelli internati. Sono silenziosi, non vogliono dire nulla di quanto hanno visto e di quanto hanno sofferto. (...) Lavato, spulciato, finalmente in borghese, l'ex internato esce di casa e, con il naso all'insù gironzola per la città, per il centro, i portici: quanta gente, quante luci. Vorrebbe comprarsi qualcosa, vorrebbe vestirsi da cittadino libero finalmente, ma dove trovare i soldi? Le compagne, le amichette, i giovani eleganti, gli esonerati, quelli della ex decima fanno feste per noi, raccolgono i soldi per noi, ma i soldi?....

In un primo tempo l'impulso del giornalista fu quello di esortare alla necessità della memoria e di aiutare a raccontare. Poi però, vista la distrazione se non il camaleontismo della società che li accoglieva, prevalse lo sconforto e la linea del silenzio:

No, fratelli, internati, non raccontiamo più nulla: solo ai nostri figli un giorno inculcheremo l'odio contro i fascisti e contro i tedeschi: noi ora viviamo nell'ombra, silenziosi e modesti perchè veramente abbiamo sofferto e patito.

La nuova Italia che li attendeva non sembrava insomma così nuova:

Non siamo rientrati in Italia con l'idea di accampare diritti e di lottare per il tradizionale "cadregghino" che a quanto pare è ancora ritornato di moda anche se il fascismo è morto. Noi abbiamo sofferto perchè soldati di una Nazione vinta e tradita: solo un giorno ormai prossimo, quando tutti i prigionieri saranno rientrati dalla Russia e dalla Germania, dall'Africa e dall'Australia, dall'America e dall'Inghilterra, formeranno un blocco solo, il blocco dei soldati che ha sofferto in silenzio per non vedere l'Italia sede di lotte di partiti, ma Patria di lavoratori sani e onesti.

3

Ma il movimento degli ex combattenti non si trasformò mai in un potente gruppo di pressione, né tantomeno in partito. La maggior parte degli ex internati non partecipava alla vita politica, come constatava preoccupato un redattore de "Il Nuovo Ideale". La stampa locale, dopo i primi racconti a caldo, si occupò di altre vicende. I racconti dei prigionieri dalla Russia erano più interessanti perché sfruttabili politicamente, in senso apologetico o polemico. Il paese voleva guardare al futuro e dimenticare la sconfitta subita.

E le vicende degli internati restarono parte delle memorie familiari, ignorate per anni dalla società politica e dalla storiografia. La maggior parte dei libri di testo di storia contemporanei ignora le vicende degli IMI, o ne accennano una riga. Eppure, come scriveva Giobbe sul Corriere Prealpino:

Non bastano i cartelli pubblicitari per la raccolta di materiale; all'internato talvolta basta un sorriso, una buona parola, il vedere insomma che non è dimenticato.

Questo intervento vuole essere idealmente anche un risarcimento postumo, una di quelle "buone parole" di cui la società varesina del dopoguerra a quanto pare fu piuttosto parca.

BIBLIOGRAFIA:

T. CAMPANATI, Due anni all'inferno senza aver peccato, Gavirate, Nicolini, 1994.

Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939- 1945), a cura di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992.

B. MANTELLI, Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

I Militari internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno di studi, Firenze, Giunti, 1986.

V. MORELLI, I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945, Milano, 1965.

I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, a cura di R. Rainero, Milano, Marzorati, 1985.

C. SCHMINK GUSTAVUS, L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager, Roma, Editori Riuniti, 1989.

G. SCHREIBER, I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati, Roma, SME, 1992.

Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939- 1945, Bologna, Cappelli, 1987.

Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1989.